



IL FOGLIACCIO

Il «Fogliaccio», notiziario periodico quadrimestrale del Club dei Ventitré, non è in vendita e viene inviato gratuitamente ai soci. La redazione è nella sala delle damigiane a Roncole Verdi CAP 43011 (PR) - tel. 0524 92495 - clubdeiventre@gmail.com. Direttore responsabile: Alberto Guareschi. Registrazione del Tribunale di Parma n. 6 del 27-02-88. Stampato dal Club dei Ventitré - Via Processione, 160 - 43011 Roncole Verdi (PR). Per ricevere il «Fogliaccio» è sufficiente iscriversi al Club dei Ventitré, inviando per l'iscrizione e per il rinnovo 2018 Euro 40,00 (idem per l'estero). SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE Art. 2 - COMMA 20/C - LEGGE 662/96 FILIALE DI PARMA. C.F. 91005010342 - www.giovaninoguareschi.com

GIOVANNINO il nostro futuro più umano di Giorgio Vittadini

Sono passati cinquant'anni dalla morte di Giovanni Guareschi, ma le vicende vissute da don Camillo, da Peppone e dai tanti personaggi meno conosciuti del Mondo piccolo hanno, oggi più che mai, molto da insegnare. Una serie di fattori rendono lo scrittore parmense ancora attuale, per quanto, oggi come allora, sia percepito come scomodo da tanti. Il fatto è che Guareschi parla della vita reale, mentre oggi si sta cercando di affermare l'idea per cui ogni piccola fatica di costruzione quotidiana, che necessariamente è fatta di approssimazione, dolore, contraddizione, vada sostituita da un muscolare e decisionista approccio che si muove in uno scenario fondamentalmente in bianco e nero. In altre parole: la lettura dei problemi diventa semplicistica e univoca, e quindi deve essere semplice il loro raffronto, soprattutto se ci si coalizza tra chi la pensa allo stesso modo.

Così, ad esempio, per vivere la democrazia non serve più l'attività di un Parlamento, il dialogo tra le persone, il loro fisico incontrarsi: basta seguire (e lasciare decidere) «uomini soli al comando» o peggio ancora, dialogare con anonimi siti web. Invece in Guareschi esiste il popolo a cui le sue creature sentono di far parte mediante una compagnia fisica tra persone. Tutto avviene per Guareschi in una dimensione di relazione diretta, concreta e, nello stesso tempo, ideale, tra persone. In altre parole, tutto avviene attraverso incontri. In Guareschi protagonista è il popolo che nasce e rinasce continuamente attraverso incontri tra persone. E nella relazione moltissimo sfugge al controllo della parola, della comunicazione, ma si arricchisce di tutte le altre dimensioni umane.

Don Camillo è un «pastore con l'odore delle pecore», come ha detto efficacemente papa Francesco immerso nella vita delle persone, anche le più umili. Le va a trovare, le aiuta se sono senza lavoro e dà loro speranza quando sono messe alla prova (è commovente l'episodio dell'inondazione del Po). Analogamente Peppone è un capopartito e un sindaco che si preoccupa se i

suoi concittadini hanno fame o se sono sfruttati. Non comunica «il suo verbo» attraverso *talk show* che lo tengono a distanza dalle persone: fa comizi in piazza mettendoci la faccia e si prende i suoi rischi non rinunciando al bisogno di giustizia che gli vive dentro. Entrambi sono continuamente sollecitati dal rapporto con la comunità che hanno intorno, e ciò che accade spesso li cambia e fa cambiare loro idea. Le persone non sono una massa da indottrinare, ma parte di un popolo che vive, in cui sempre accade qualcosa e interagendo col quale si diventa più se stessi.

Il secondo punto riguarda il valore della diversità. Oggi sembra impossibile convivere con qualcuno diverso per etnia, credo politico, religione, convinzioni personali. Nel mondo sempre più spesso si teorizza che gli Stati devono ospitare e difendere una sola etnia e si incita all'odio verso l'avversario politico. Lo si fa in modo palese, o meschino, come ad esempio, dividendo su base etnica i bambini nelle mense scolastiche. In *Mondo piccolo* invece si vede che la caratteristica di un popolo non è l'uniformità. Le storie di Guareschi portano sempre questo messaggio di fondo: si può essere insieme, collaborare a un progetto comune, e si può essere addirittura amici anche nella più grande diversità di carattere, di classe sociale, di ideali e convinzioni profonde. Peppone e don Camillo sono l'esempio migliore di una diversità che continua a convergere in amicizia. Quando il figlio di Peppone si ammala gravemente, don Camillo prende la motocicletta e rischia la vita per portarlo in ospedale. Quando alcuni estremisti comunisti vogliono uccidere don Camillo, Peppone e i suoi fanno di tutto per salvarlo. Don Camillo si mette addirittura a fare il tifo perché Peppone vinca le elezioni. E durante lo sciopero si trovano insieme a mungere le vacche perché il bene di tutto il popolo e del paese è al centro delle loro preoccupazioni, più delle loro divergenze. Non è però un rapporto edulcorato: Guareschi non tace sui drammi portati dall'odio, sui tanti morti ammazzati nel dopoguerra

dall'ideologia violenta. Sfidando questo odio, don Camillo e Peppone si incontrano continuamente sulla strada verso il bene di tutti, portandosi dietro la loro gente, richiamando alla necessità di una vita comune.

Il messaggio pacificante di Giovannino fu a suo tempo importantissimo, non solo a livello italiano, ma internazionale, in un mondo diviso dalla guerra fredda. Lo dimostra ad esempio il fatto che il primo *Don Camillo* negli Usa vendette milioni di copie. E quanto, questo messaggio, è decisivo soprattutto oggi?

Ma da dove nasce questo amore al popolo e questa amicizia nella diversità? Da una coscienza profonda, quella che in Guareschi è espressa dalla voce del Cristo. La sua centralità è il terzo insegnamento di Guareschi per noi oggi. È ciò che don Luigi Giussani chiamò il «senso religioso», l'insieme delle dimensioni irrinunciabili che fanno tendere l'uomo verso il suo bene. Questa coscienza muove tutto il Mondo piccolo. È la forza profonda e nascosta del protagonista de «Il Canalaccio» che, rovinato da un grande possidente, alla fine dirà di lui: «Ho pietà di quella carne maledetta». È l'amarezza profonda che prende un figlio quando, dopo la morte del padre, scopre che questi lo ha seguito e amato tutta la vita senza darlo a vedere. Il giovane chiede a Dio che questa amarezza non lo abbandoni mai perché è il segno che la sua anima non si fa appiattare dalla vita. Ma soprattutto è la coscienza espressa dalla voce del Cristo crocefisso che richiama continuamente don Camillo a guardare quello che di più profondo è in lui: il senso di una giustizia non ideologica, di una verità non settaria, di una gratuità più grande, di un giudizio meno meschino. Quando i giovani compagni di lager dicono a Guareschi che vorrebbero un maestro per imparare la libertà, lui commenta così: «La verità non si insegna; bisogna scoprirla, conquistarla. Pensare, farsi una coscienza. Non cercare uno che pensi per voi, che vi insegni come dovete essere liberi. Qui si vedono gli effetti: dagli effetti risalire alle cause, individuare il male. Strapparsi dalla massa, dal pensiero collettivo, come una pietra dall'acciottolato, ritrovare in se stessi l'individuo, la coscienza personale». Anche questo, un insegnamento oggi estremamente attuale. E che ci richiama alla quarta dimensione che possiamo imparare da Guareschi: l'esperienza

della fede cristiana come dialogo con Cristo e che ha come scopo l'educazione del cuore. A ciò continuamente spinge il Cristo con ironia malinconica, correggendo la facinorosa settaria di don Camillo e invi-

tandolo a valorizzare l'umano che c'è in tutti, anche nei rivali politici, a perdonare anche il sopruso. Così, quei dialoghi tra Cristo e don Camillo, che sembravano quasi mitici e fiabeschi negli anni '50, diventa-

no esperienza di un Cristiano fatto di confidenza con una Presenza reale che rende più bella la vita, e parte di una comunità che valorizza il singolo e non lo rende gregge.

IL MIRACOLO DI NATALE

di Simone Mambrini

Era una di quelle mattine in cui dicembre si ricordava improvvisamente di essere un mese della stagione fredda e nebbiosa, e dal lago infatti la coltre era risalita fino al paese, avvolgendo tutte le cose, che apparivano lentamente, come ombre, dalle forme familiari alla donna che stava camminando con passo svelto verso la chiesa.

Entrando, si fece il Segno della Croce e puntò decisa verso la sacrestia, convinta che la messa fosse finita da poco tempo. Si sbagliava, perché entrando vide il vecchio Rampetti, intento a riporre i paramenti.

«Anna, buongiorno!» disse, causando un certo stupore nella donna, convinta che non l'avrebbe riconosciuta. «Don Luca non c'è, dopo la messa del mattino esce col servizio segreto. Però lei lo aspetti qui, sulle prime panche. Ogni giorno rientra, per pregare ancora un momento, e digerir le chiacchiere...»

Anna ricordava bene l'acuta ed intelligente ironia del sacrestano, e se ne rallegrò, mentre si sedeva ad aspettare. Di lì a poco, don Luca comparve, con la faccia scura. Era un uomo buono, ma il carattere che il buon Dio gli aveva assegnato talvolta lo rendeva instabile nell'umore, bastava una contrarietà a renderlo un po' acido. D'altra parte però, era sufficiente una sosta in preghiera davanti al Tabernacolo per rimetterlo sui binari. Avvenne così anche stavolta, e si accorse della presenza della donna.

«Anna, ciao. È un bel pezzo che non ti fai vedere in chiesa, hai abbandonato Dio?»

«Scusi don Luca, ma non esiste solo questa chiesa al mondo, e non sono venuta qui a giustificarmi con lei per il fatto che non mi vede spesso qui» rispose innervosita, e non aggiunse di proposito che andava tutte le mattine in chiesa dopo essere arrivata al lavoro, fatta la sua bella ora di treno. Don Luca capì che la sua leggendaria capacità di lanciare battute simpatiche aveva fatto la consueta cilecca, e rimediò: «So che sei molto impegnata infatti, e sono molto contento che tu oggi abbia trovato il tempo di venire qui. Cosa posso fare per te?»

«Mio padre. È ammalato.»

«Lo so, me lo hanno detto. Ho cercato di andare da lui, ma non mi ha fatto aprire la porta dalla badante, anche l'altro giorno per la benedizione di Natale. Non so proprio cosa fare, se non continuare a pregare per lui.»

La donna sospirò: «Da quando è morta la mamma ha deciso di non fare entrare più nessun prete in casa, e di non andare più in chiesa. Dice che è arrabbiato con Lui, e che...»

«Lo so, lo so... e non sai quante persone ho cercato di mandargli, visto che non voleva vedermi.»

«E questo lo ha fatto arrabbiare anche di più, e io sono d'accordo con lui... per certe cose non si mandano gli emissari che spesso sono solo curiosi e intriganti. Ci sono cose che dovete fare voi preti e basta.»

«Le cose le fa Dio, con chi vuole Lui... siamo noi uomini a sbagliare, a voler organizzare tutto perché ci sentiamo forti. È lì che poi ci fa capire che è Lui che dispone. Ma noi non dobbiamo rinunciare, e se nei nostri tentativi si intrufola gente che è mossa da basse intenzioni pazienza, quella prima o poi la mette a posto. Tu non ti scoraggiare, e stagli vicino, prima o poi qualcosa accadrà.»

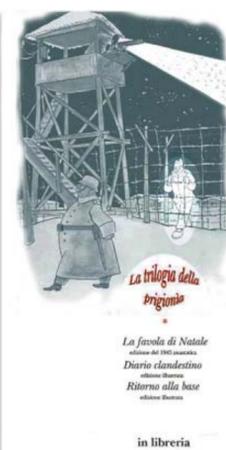
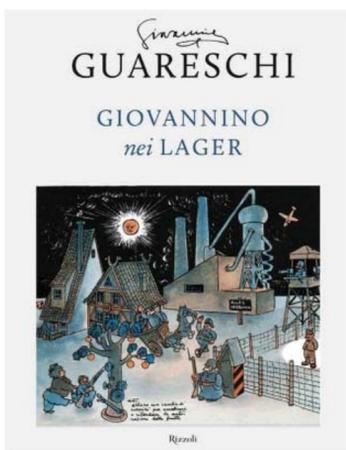
Passò qualche giorno, e arrivò quello che era sempre stato dedicato al presepe. Anna quella sera propose di farlo, ma il padre rispose che non gli importava più nulla, e si fece portare a letto.

Mentre la donna stava sistemando statuine e paesaggio con la consueta cura, le tornò in mente la mamma, che ogni anno lo preparava, anche quando era ammalata. In quel momento prese in mano la statua di Gesù Bambino, e si ricordò di una cosa. Lentamente, per non farsi sentire, scivolò silenziosa nella stanza, e mise la statua sul comodino del padre, accanto alla foto della moglie.

«Lo faceva sempre la mamma, in quel periodo, se qualcuno di noi non stava bene: «Così ti fa compagnia Lui», diceva.» Pensava a queste cose e le brillavano gli occhi.

Suo padre non dormiva, però, e nonostante il buio li aveva visti, quegli occhi. E dentro di loro aveva visto quelli che credeva perduti, e che invece non erano mai andati via.

Così accadde che Anna di lì a poco si sentì chiamare: «Telefona al prete, chiedigli se può scusarmi per l'altra volta e passare uno di questi giorni per benedire la casa e magari parlare un po'...» Si precipitò all'apparecchio e chiamò.



Il Rampetti capì al volo e don Luca non aspettò un minuto dicendogli «Vai tu ad avvertire quelli della riunione: per l'organizzazione delle festività che si arrangino senza di me, è accaduto il miracolo di Natale e io devo andare.» Il Rampetti avvertì, senza entrare in dettagli e mise a tacere chi si era mostrato indispettito, soprattutto perché in fondo il problema era conoscere il motivo della sua assenza: «Se volete è così, altrimenti potete anche andare a casa, il vostro posto non è questo, perché la verità è una: se non fosse nato Gesù, Natale sarebbe solo una gran seccatura.»

IL SACERDOTE IN GUARESCHI

di Massimo Camisasca *

*Pubblichiamo, con il consenso dell'Autore, S. E. Monsignor Massimo Camisasca * Vescovo di Reggio Emilia e Guastalla, il testo della conferenza tenuta nel Santuario di Madonna dei Prati di Busseto (PR) il giorno 8 settembre 2018 in occasione dell'annuale serata dedicata a Giuseppe Verdi e a Giovannino Guareschi.*

Riflettere sulla figura del sacerdote nell'opera di Giovannino Guareschi significa per me tornare con la memoria ai racconti di don Camillo e alle letture che ne ho fatto in molte stagioni della mia vita. È una lettura che mi ha sempre appassionato e soprattutto che mi ha consentito di riposare e di riflettere. Vi ho trovato sempre un'atmosfera di ultima pace, serenità e leggerezza.

Inoltre l'opera di Guareschi mi ha permesso spesso di trovare molti spunti significativi per rispondere ad una delle domande centrali della mia vita: chi è il sacerdote? Il don Camillo di Guareschi ha poi il merito di spronare tutti i lettori cristiani, e in particolare i sacerdoti, a riflettere sui modi e le forme della propria attività pastorale e missionaria.

«Non si è mai parlato così cristiano» ebbe a dire von Balthasar dell'opera di Charles Péguy. Qualcosa di analogo si può dire anche per l'opera di Giovannino Guareschi: «Non si è mai raccontata la vicenda di un uomo così cristianamente, come ha fatto Guareschi con don Camillo».

Al fine dell'annuncio e della riflessione sulla fede importantissimi sono i trattati di teologia, i catechismi (si pensi al desiderio di Giovanni XXIII di far redigere a Guareschi un Catechismo della Chiesa)... ma la narrazione non è da meno. Anzi, si può dire che essa sia, in un certo senso, ancor più efficace e significativa della riflessione e dell'argomentazione. Pensiamo al fatto che i Vangeli sono dei racconti, non dei trattati.

La fede limpida e autenticamente cattolica di Guareschi, unita alla sua indiscutibile capacità letteraria e all'inventiva della sua formidabile fantasia, è il motivo della straordinaria e continua diffusione dei racconti di don Camillo in tutto il mondo. Il cardinale Caffarra ha definito Guareschi «il maggior scrittore italiano del Novecento». Senza dubbio egli è uno dei più letti e più conosciuti a livello internazionale.

Guareschi ha saputo narrare cristianamente le vicende di *Mondo piccolo* semplicemente perché era un cristiano. Egli non era un sacerdote – era un padre di famiglia e uno scrittore! – ma è riuscito a delineare la figura di un grande prete. Don Camillo è il sacerdote che Guareschi avrebbe voluto incontrare e che tutti desidereremmo avere come padre. Un uomo intriso di Vangelo, impastato di terra e di cielo, ponte tra Dio e gli uomini, pieno di Dio e delle preoccupazioni e delle gioie delle vite dei suoi parrocchiani.

Don Camillo non è solo un prete che Guareschi ha immaginato. Egli riflette in sé il modo che il suo autore aveva di intendere e di vivere la fede cristiana, è figlio delle sue esperienze e dei suoi incontri. Ha scritto Guareschi:

Ufficialmente don Camillo è nato a Milano il 28 dicembre 1946, nel numero 52 del settimanale *Candido*. In realtà, è nato il 1° maggio 1908, assieme a me. Don Camillo non è un personaggio creato dalla fantasia o trovato, già bell'e fatto, nella vita reale. È l'una e l'altra cosa: inventato e vero ed è qualcosa d'altro ancora.



Desidero tratteggiare alcune caratteristiche di don Camillo che mi colpiscono e che ritengo centrali e qualificanti il sacerdozio cattolico. Tutto ciò che dirò inoltre mi sembra anche molto utile, soprattutto per i sacerdoti, nel momento storico che stiamo attraversando.

1. l'umanità di Cristo Crocifisso

Le pagine di *Mondo piccolo* che ritengo essere le più importanti e che mi colpiscono maggiormente, sono quelle in cui don Camillo parla con Gesù. Continuamente don Camillo parla con il Signore. Egli è un prete in spontanea e continua adorazione di Cristo. E lui gli risponde, gli sorride, lo incoraggia, a volte lo rimprovera, lo corregge, gli sussurra una parola nel cuore. Don Camillo non dialoga genericamente con Dio, ma con il Figlio di Dio fatto uomo. Gesù è la mediazione concretissima e carnale del mistero di Dio rivelato agli uomini. La sua umanità è la strada più sicura e più diretta, l'unica che consente di vedere il volto del Padre: Chi vede me vede il Padre (cf. Gv 12,45). Don Camillo non si rivolge alla presenza eucaristica reale e nascosta nel tabernacolo, ma parla con il Crocifisso dell'Altar Maggiore. Guarda in faccia una persona; ha davanti a sé un corpo martoriato e offerto per amore.

La fede di don Camillo nasce dallo stupore e dalla commozione del cuore davanti al corpo di Cristo offerto. Essa è la contemplazione dell'umanità di Cristo, della profondità e radicalità del suo amore. Da questa contemplazione nasce il silenzio e la fiducia per pregare; qui la sua azione sacerdotale ha origine. Davanti al Crocifisso don Camillo si corregge, cambia, matura.

Dal dialogo continuo con Gesù emerge la verità nella coscienza di don Camillo e il suo cuore si apre a dimensioni più vaste, le dimensioni della carità. Davanti a Dio infatti la coscienza non può barare, l'animo umano emerge per quello che è. Davanti a Dio che si offre gratuitamente e disinteressatamente, non può che nascere il desiderio di imitarlo, di poter rivivere la sua stessa passione d'amore.

Un esempio molto significativo del dialogo tra Gesù e don Camillo e del cambiamento che esso provoca nel suo cuore, è il racconto «Il ritorno di don Camillo». Troviamo don Camillo durante il suo esilio nella parrocchia di montagna, triste, sconsolato, abbattuto, depresso.

«Gesù» diceva don Camillo al Cristo dell'altar maggiore «è una malinconia da im-

pazzire: qui non succede niente!» «Non capisco» rispondeva sorridendo il Cristo crocifisso: «ogni mattina il sole nasce e ogni sera tramonta, vedi miliardi di stelle ruotare attorno sul tuo capo ogni notte, l'erba spunta nei prati, il tempo continua il suo giro, Dio è presente e si manifesta a ogni istante e in ogni dove. Mi pare che succedano molte cose, don Camillo! Mi pare che succedano le cose più importanti.» Don Camillo abbassava il capo e sospirava: «Perdonate la stoltezza di un povero prete di pianura» diceva molto contrito.

Don Camillo scopre e sperimenta continuamente che Dio è presente, vicino amico. Egli è Provvidenza. Passo dopo passo, lieto e fiducioso, si abbandona ad essa. Questo cammino di abbandono non è sempre facile e immediato. La Provvidenza divina, libera e continuamente sorprendente, incontra infatti la libertà di don Camillo, e don Camillo è un uomo.

2. l'umanità di don Camillo

Nei racconti di Guareschi l'umanità di don Camillo non è mai censurata. Essa è imperfetta, ma tratti incorreggibile. Don Camillo è vanitoso, orgoglioso, vendicativo, permaloso, anche bugiardo e corruttore, capace di forti moti d'ira, di tirar calci e pugni. Allo stesso tempo il suo animo è buono, generoso, coraggioso, umile, capace di confidenza, di schiettezza, di fiducia. Leggiamo alla fine del racconto intitolato «Uomini 2 – mucche 100»:

«Don Camillo ha sempre ragione» rispose sorridendo il Cristo. «Fino a quando non farà qualche soperchieria». «Per questo non ho paura; ho il miglior consigliere dell'universo» rispose don Camillo. E così il Cristo non seppe più cosa rispondergli.

Gesù ha bonariamente rimproverato don Camillo, ma poi tace, «non sa più cosa rispondergli». Quest'uomo, testardo al punto di voler avere sempre ragione, è capace di vivere – almeno come tensione e desiderio – quello stesso riferimento e quell'abbandono fiducioso a Dio che Gesù stesso aveva vissuto nei confronti del Padre. E don Camillo dice esplicitamente questa sua volontà al suo Signore, mendicando il suo sostegno.

L'umanità di don Camillo – come ho detto – non è perfetta e idealistica, ma imperfetta e realistica. Egli è continuamente in cammino sulla via che conduce verso Cristo, l'uomo perfetto. Sono queste le ragioni per cui questo personaggio ci è simpatico, lo sentiamo amico e compagno nel viaggio della vita. Don Camillo è innanzitutto e pienamente un uomo, e proprio per questa ragione è un grande prete.

La testardaggine di don Camillo poi lo rende anche una persona intransigente quando è in discussione la verità, e quindi lontano da ogni moralismo, capace di ridicolizzare le assurdità e ogni utopica pretesa rivoluzionaria con la forza dell'umorismo. Anche queste dimensioni della sua umanità ci affascinano molto. Sono gli stessi tratti che troviamo in tutta l'opera di Guareschi, è il modo di sentire il cristianesimo tipico dell'autore di *Mondo piccolo* e da questi riversato nel suo personaggio.

3. un prete amante della semplicità e dell'armonia della Tradizione

Don Camillo è un prete legato alla Tradizione della Chiesa, come lo era Guareschi. Questo elemento è un indubbio valore. Ciò che è trasmesso e donato dalla Chiesa che ci precede, infatti, non può essere distrutto. La Tradizione, retamente e umilmente vissuta, porta in sé l'esperienza di una continua novità e di armonia. Si tratta dell'opera dello Spirito, che permette al passato di rinnovarsi continuamente in forme nuove. C'è stata una grande e comprensibile fatica, da parte di molti, nel vivere gli anni turbolenti della Riforma liturgica successiva al Vaticano II. Questa fatica ha portato anche Guareschi a una certa chiusura, come appare negli ultimi racconti di don Camillo. Ma in lui l'amore alla Tradizione non è mai coinciso con il tradizionalismo, cioè con l'ostinata pretesa della conservazione delle forme: era un amore per lo spirito che vive dentro la storia. Il musicista Gustav Mahler dice che Tradizione «non è il culto delle ceneri, ma la conservazione del fuoco». Ciò che trovo prezioso nei racconti di don Camillo, soprattutto quelli che precedono il Vaticano II, è proprio la testimonianza del contatto con questo fuoco, attraverso le forme del suo tempo.

Gianfranco Morra ha scritto recentemente su *Studi Cattolici*: «La sua [di Guareschi] nostalgia per il tempo passato lo aveva tenuto lontano dal mito del progresso. [...] Guareschi divenne sempre più nostalgico e tradizionalista. Mai conservatore». Morra si riferisce qui alla visione politica e sociale di Guareschi, in particolare nel periodo successivo al 1945, quando egli era tornato nella Bassa Padana in seguito a due anni di prigionia trascorsi in Germania e Polonia e non aveva trovato la sua terra come l'aveva lasciata, ma più meschina e vile, priva di grandi ideali. Ritengo che le parole di Morra descrivano bene l'animo di Guareschi anche per quanto riguarda la sua visione ecclesiale negli ultimi anni della sua vita.

4. mandato a tutti indistintamente

Don Camillo è un prete che sa di essere nella posizione umana di poter incontrare tutti indistintamente. La libertà e la fiducia che nascono dal suo rapporto personale e non intimistico con il Signore, gli concedono infatti una grande forza e un grande coraggio. Dalla sua fede, con grande naturalezza, nasce l'ardore dell'annuncio privo di tentennamenti e di paure, così come la capacità di andare verso tutti e di parlare a tutti. Con ogni uomo egli ha qualcosa da condividere, di ciascuno può essere compagno di strada, a tutti deve portare qualcosa del Signore.

Al di là delle motivazioni contingenti e storiche per cui Guareschi ha inventato accanto a don Camillo la figura di Peppone, mi sembra significativo rilevare che questo abbinamento mostra proprio un prete che va da una persona che dice di essere «lontana». Certamente bisognerebbe entrare in profondità nella figura di Peppone e analizzare le caratteristiche del suo comunismo atipico, comprendere la qualità della sua fede politica e della sua fede religiosa... Ad ogni modo don Camillo e Peppone sono solo apparentemente l'uno l'antitesi dell'altro. I due sono amici. Don Camillo ha condiviso molta parte della sua vita con Peppone e sa che Peppone ha bisogno di Cristo. Peppone di conseguenza non può che essergli grato per il fatto che nonostante tutto e continuamente don Camillo gli vada incontro.

Nel celebre racconto "La cellula di mezzanotte", don Camillo entra addirittura nella Casa del Popolo per celebrare la messa di Natale con l'altarino da campo. Peppone e i suoi compagni infatti avevano boicottato la celebrazione in chiesa per protesta. Don Camillo non ha paura di entrare in un ambiente ostile perché sa che le persone lì riunite in realtà lo stanno aspettando. Certo, non l'hanno invitato. Ma don Camillo in coscienza sa di non potersi esimere dal rischio di incontrarli, a maggior ragione per il fatto che si tratta di persone di cui conosce le ispirazioni profonde.

«Mio padre, pur essendo anticomunista, amava Peppone perché era una persona onesta e credeva in quello che faceva. Lui ha sempre rispettato chi perseguiva un ideale». Così si è espresso Alberto Guareschi intervistato nel 1998. Lo stesso penso si debba dire del rispetto che don Camillo ha per Peppone. La misericordia di Dio non può essere negata a nessuno. Cristo non ha negato la sua misericordia a don Camillo e lui non può negarla a Peppone. Dice di sé molto efficacemente don Camillo:

«Sono un povero prete di campagna che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li ama, che ne sa i dolori e le gioie, che soffre e sa ridere con loro».

5. commuovere il Signore

A conclusione del mio intervento, desidero rileggere con voi alcuni passi del racconto che forse amo di più: "Cinque più cinque", uno dei testi più drammatici di *Mondo piccolo*. Qui il mistero del sacerdozio cattolico è sintetizzato in maniera splendida e compreso con incredibile profondità. In queste pagine emerge con particolare chiarezza l'intensità dell'amore di don Camillo per il Signore e per Peppone.

Le cose si erano guastate forte per via della politica [...] Cominciò una polemica verbale, giornalistica e murale così accesa e violenta che c'era in giro sempre più un maledetto odor di legnate.

Ma ad un certo punto, dopo l'ennesima provocazione di don Camillo, né Peppone né i suoi risposero, anzi si chiusero in un silenzio preoccupante. Il figlio di Peppone infatti era gravemente malato, in fin di vita. Allora Peppone una sera si reca in chiesa. Don Camillo, vedendolo arrivare, è molto diffidente e sospettoso. Peppone in realtà non è venuto per continuare l'alterco, ma per portare cinque lunghe e grosse candele. «Sta morendo» spiegò a voce cupa Peppone. In quel momento don Camillo si ricorda che qualcuno gli aveva parlato delle condizioni del figlio di Peppone e capiva il perché del silenzio di Peppone e la mancata replica dei giorni precedenti.

Don Camillo andò in sacrestia a prendere dei candelabri e infilò le grosse candele si accinse a disporle davanti al Cristo in croce.

«No!» disse Peppone «quello lì è uno della vostra congrega. Accendetele tutte davanti a quella là che non fa politica.»

Don Camillo a sentir chiamare la Vergine "Quella là", strinse i pugni e sentì una voglia matta di dargli un cazzotto in testa. Ma tacque e andò a disporre le candele accese davanti alla statua della Vergine.

«Diteglielo!» ordinò a voce dura Peppone rivolto a don Camillo.

Allora don Camillo si inginocchiò e sottovoce disse alla Madonna che quelle cinque candele gliel'offriva Peppone perché aiutasse il suo bambino che stava male.

Quando si rialzò Peppone era scomparso.

Si nota in questa pagina la sofferenza di Peppone, la sua fede un po' confusa, ma reale e autentica, così come il suo carattere difficile e scontroso. Peppone sbaglia nel preferire la Madonna escludendo Gesù. Don Camillo istintivamente e immediatamente si arrabbia, ma mortifica la sua reazione e obbedisce a Peppone, con un gesto di amicizia.

Ciò che mi colpisce maggiormente di questo racconto accade però nelle pagine che seguono:

Passando davanti all'altare maggiore don Camillo si segnò rapidamente e tentò di sgattaiolare via, ma la voce del Cristo in croce lo fermò.

«Don Camillo, cos'hai?»

Don Camillo allargò le braccia:

«Mi dispiace» disse «che abbia bestemmiato così; né io ho trovato la forza di dirgli niente. Come si fa a fare delle discussioni con un uomo che ha perso la testa perché gli sta morendo il figlio?»

Don Camillo mostra una comprensione profonda del dolore di un padre che sta perdendo un figlio e partecipa alla sua situazione angosciata. Egli allora fa il suo lavoro di sacerdote, cioè intercede presso Dio a favore di Peppone, scusandolo per il suo comportamento:

«Hai fatto benissimo» rispose il Cristo.

Gesù non biasima don Camillo: anche lui comprende lo stato d'animo di Peppone, anche lui lo giustifica. Don Camillo si è comportato quindi come si sarebbe comportato il Cristo, se fosse stato al suo posto:

«La politica è una maledetta faccenda» spiegò don Camillo. «Voi non dovete avervela a male, non dovete essere severo con lui.»

«E perché dovrei giudicarlo male?» sussurrò il Cristo. «Peppone onorando la Madre mia mi ha riempito il cuore di gioia. Mi spiace un po' che l'abbia chiamata "quella là".»

È interessante che Gesù non se la prenda per sé, ma per sua madre. In realtà il Signore sta mettendo alla prova don Camillo:

Don Camillo scosse il capo in segno di diniego.

«Avete inteso male» protestò don Camillo. «Peppone ha detto: "Accendetele tutte davanti alla Vergine che sta in quella cappella là".»

«Ho proprio piacere che sia così» rispose sorridendo il Cristo. «Mi fa proprio piacere. Però parlando di me ha detto "Quello lì".»

«Forse non ho capito bene io, Signore» rispose don Camillo «ma se anche ha detto così, sono convinto che Peppone voleva fare un torto a me, non a Voi. Lo giurerei, tanto ne sono convinto.»

È incredibile: don Camillo dice una bugia al Signore, sapendo benissimo che non può mentire davanti a lui! Ma egli vuole intercedere ed è disposto a pagare al posto di Peppone, riferendo a sé quanto di male era in realtà indirizzato al Crocifisso. E Gesù "sorride", cioè comprende, approva, condivide e sostiene.

Don Camillo uscì e dopo una mezzoretta tornò in chiesa, davanti al Cristo con un pacco in mano.

«Ve l'avevo detto» disse rivolto al Cristo, mentre apriva il pacchetto. «Peppone mi ha portato altre cinque candele da accendere davanti a Voi! Cosa ne dite?»

«È molto bello tutto questo» rispose sorridendo il Cristo.

«Sono più piccole delle altre» spiegò don Camillo «ma in queste cose quella che conta è l'intenzione. E poi dovete tener presente che Peppone non è ricco e, con tutte le spese di medicine e dottori, si è indebitato fino agli occhi.»

«Tutto ciò è molto bello» ripeté il Cristo.

Presto le cinque candele furono accese e pareva che fossero cinquanta tanto splendevano.

«Si direbbe che mandino più luce delle altre» osservò don Camillo rivolto al Crocifisso. E veramente mandavano una luce meravigliosa perché erano cinque candele che don Camillo era corso a comprare in paese facendo venir giù dal letto il droghiere e dando soltanto un acconto perché don Camillo era povero in canna.

Attraverso un'altra piccola bugia e soprattutto con il dono di cinque altri ceri (più belli dei primi), don Camillo intercede per Peppone non solo a parole, ma facendo qualcosa al posto suo, compiendo un gesto assolutamente gratuito e supererogatorio, che dà ancor più voce alla confusa preghiera dell'amico. Il gesto del sacerdote incrementa così quello del padre di un figlio morente. Inoltre ancora una volta don Camillo giustifica Peppone: il Signore deve capire che le nuove candele sono piccole perché l'offerente è povero e indebitato. Ma l'intenzione – assicura don Camillo – è indiscutibilmente grande e sincera.

E tutto questo il Cristo lo sapeva benissimo e non disse niente, ma una lacrima scivolò giù dai suoi occhi e rigò di un filo d'argento il legno nero della croce e questo voleva dire che il bambino di Peppone era salvo. E così fu.

È la commozione che don Camillo prova per il suo Signore – che tutto ha fatto per lui, che interamente s'è donato a lui, che addirittura l'ha voluto sacerdote e mai lo abbandona, ma sempre lo sostiene – a far agire don Camillo in modo tale da commuovere il Signore stesso. Così potremmo definire il sacerdote: un uomo vero, impastato con la storia di tutti gli uomini, capace della stessa commozione di Dio nei confronti dei peccatori. Un uomo che fa di tutto per avvicinare gli uomini a Dio e Dio agli uomini, che agisce e intercede a loro favore. Un uomo che piace a Dio per l'ardore e il rischio della sua carità.

Guareschi ci presenta un sacerdote umanissimo, che vive la sua vocazione fino in fondo e quindi può essere davvero un *Alter Christus*. Non solamente (e oggettivamente) nella celebrazione della messa, ma più semplicemente nel suo operato quotidiano di parroco. Chi non desidererebbe un padre come don Camillo? Egli ci indica con semplicità, gioia e realismo la via della santità.



“Libera interpretazione” dell'interno della chiesa di don Camillo ispirata a quello della chiesa di Roncole Verdi (PR)

